

IL TOPO E L'OSTRICA: LA LUNGA FORTUNA DI UN MOTIVO FAVOLISTICO

Un topo vorace trova un'ostrica succulenta e, desiderando mangiarla, insinua il capo tra le valve per morderla: la conchiglia si rinserra di scatto, intrappolando il topo. La favoletta è catalogata nei principali repertori di favole esopiche (pur non essendolo in senso stretto, in quanto non facente parte del *corpus*), ovvero Perry, col num. 454, e il recente Van Dijk, col num. 1359¹. Nelle sue numerose varianti, ha conosciuto una lunga tradizione letteraria, le cui tappe principali intendo qui ripercorrere, senza pretesa di esaustività, con lo scopo principale di aggiungere e contestualizzare al meglio una ulteriore e finora pressoché inedita attestazione.

A quanto ci è dato sapere, la favola ha il suo archetipo in un epigramma greco in distici elegiaci di Antifilo di Bisanzio (I d.C.), i cui versi, già parte della raccolta di Planude, sono raccolti in *AP* 9. 86²:

Παμφάγος έρπηστής κατὰ δώματα λιχνοβόρος μῦς,
 ὄστρεον ἀθρήσας χείλεσι πεπταμένον,
 πώγωνος διεροῖο νόθην ὠδάξατο σάρκα·
 αὐτίκα δ' ὄστρακόεις ἐπλατάγησε δόμος,
 ἄρμόσθη δ' ὀδύναισιν· ὁ δ' ἐν κλείθροισιν ἀφύκτοις
 ληφθεῖς αὐτοφόνον τύμβον ἐπεσπάσατο. 5

Vide, un topo goloso vorace che striscia per casa,
 con le due valve ben aperte un'ostrica:
 morse le barbe mollicce – parvenza fasulla di carne.
 Scattò d'un tratto il guscio di conchiglia,
 per il dolore si chiuse. Fu preso colui nella morsa 5
 e una suicida tomba s'attirò³.

Antifilo stesso, autore di una cinquantina di epigrammi confluiti nella Corona di Filippo, non poteva forse immaginare la fortuna cui erano destinati questi suoi versi. La storiella dovette circolare nel tardo antico e nel Medioevo come materiale esopico; infatti, dopo lungo silenzio il motivo ricompare, in pieno Umanesimo, in Francesco Del Tупpo, nelle sue *Fabulae Aesopicae* (Napoli 1485, più volte ristampate fino al 1533). Egli, tipografo attivo appunto a Napoli, specializzato in edizioni di testi giuridici e letterari in volgare, ci ha lasciato questo volgarizzamento della *Vita e favole* di Esopo quale unica testimonianza di un suo impegno letterario, evidentemente scegliendo di confrontarsi con un testo di consolidata tradizione e di sicura presa, che già conosceva numerose edizioni a stampa in greco, in latino e in volgare. Alla

¹ PERRY 1952, p. 502; un riassunto inglese è in PERRY 1965, p. 515. La favola è censita nel recente repertorio di VAN DIJK 2015, pp. 1086-1087, ove è fatta anche menzione di alcune delle riprese moderne, in varie versioni inglesi, russe e francesi; su queste già CIFARELLI 1993, p. 193, con specifica attenzione alle varianti francesi di XVI secolo.

² Cito il testo greco secondo PERRY 1952.

³ Traduzione di PONTANI 1980, pp. 46-47.

cronologico dal 1490 al 1500 e oltre; Leonardo avrà conosciuto il tema verisimilmente proprio dalle *Favole esopiche* di Francesco Del Tупpo⁸, rispetto a cui un elemento congiuntivo è la presenza del pescatore. Leonardo, rispetto a questi, introduce però delle varianti non secondarie: qui, ad esempio, è l'ostrica a pregare il ratto di riportarla al mare, ma soprattutto aggiunge un elemento, la gatta, con chiara funzione razionalizzante (difficilmente un topo potrebbe morire preso tra le valve di un'ostrica). Queste varianti non si riscontrano in altre attestazioni della storia, e sono destinate a restare un *unicum*, complice il fatto che la versione di Leonardo non ebbe vera circolazione fino all'800, quando vennero riscoperti e sistematicamente pubblicati i suoi manoscritti⁹.

Non molti anni dopo uscivano i *Selecta epigrammata Graeca* di Janus Cornarius (Basileae 1529), che includevano il testo di Antifilo, frattanto ben noto grazie alla pubblicazione dell'*Anthologia Planudea* (l'*editio princeps*, a cura di Giano Lascaris, data Firenze 1494); il testo greco è seguito da una traduzione latina di Andrea Alciati¹⁰:

Regnator penus et mensae corrosor herilis
 ostrea mus summis vidit hiulca labris.
 Quis teneram apponens barbam, falsa ossa momordit:
 illa recluserunt tacta repente domum.
 Depresum et tetro tenuerunt carcere furem,
 semet in obscurum qui dederat tumulum.

La versione di Alciati, anch'essa, come il modello greco, costituita di tre distici elegiaci, è piuttosto fedele al testo di Antifilo nei contenuti e nella resa¹¹ e ricompare pressoché identica¹² qualche anno dopo, tra gli *Emblemata* dello stesso Alciati (Augusta 1531) a illustrare il disegno del *Captivus ob gulam* (fol. E 3v nell'*editio princeps*, emblema 95 nell'edizione del 1621)¹³. Alciati, avvocato di successo a Milano e uomo di lettere alla corte di Francesco II Sforza, cominciò a raccogliere i suoi «emblemata» proprio per compiacere gli ozi letterari del duca e della corte sforzesca: si trattava di una raccolta di epigrammi allusivi a qualcosa dalle forti suggestioni visuali, che potessero ispirare «pittori, orafi, fonditori» nei loro lavori¹⁴. Nasceva così un nuovo genere letterario, che ebbe presto grandissima fortuna: gli *Emblemata* vennero riediti innumerevoli volte, tradotti nelle varie lingue moderne, commentati, riadattati, imitati; soltanto nel XVI secolo ne furono stampate 80 edizioni in latino e 40 traduzioni in Italia, Francia, Spagna, Germania¹⁵. Dei 104 emblemi originari dell'edizione di Augusta (destinati a giungere al

⁸ Su Leonardo favolista e la storia del topo cfr. MÜNTZ 1898, vol. 2, pp. 27-28, secondo cui, nonostante le ricerche, è impossibile trovare fonti per le storie narrate da Leonardo (che sarebbero dunque frutto della sua inventiva), eccezion fatta proprio per il topo e l'ostrica. Sulle favole vinciane si veda anche il recente CIRNIGLIARO 2013, pp. 23-43.

⁹ La prima raccolta antologica fu edita da RICHTER 1883 (1970³), seguita da SOLMI 1899 (1979²) e FUMAGALLI 1915 (1952²); quindi, su più rigorose basi filologiche, BRIZIO 1952 (1966²) e MARINONI 1952, e ancora 1974 (2005⁶).

¹⁰ Cfr. CORNARIO 1529, p. 69.

¹¹ Fedeltà sottolineata già nei commenti secenteschi, come in quello di TUILIO 1621: «Emblema desumptum est ex epigrammate Antiphili, lib. I Epigram. Graecorum... quod hic fere ad verbum Latine expressit Alciatus».

¹² Con la sola variante *opponens* in luogo di *apponens* al v. 3.

¹³ Sulla fortuna, anche iconografica, della favola a partire da Alciati, cfr. SMITH 2000, pp. 143-159.

¹⁴ Così Alciati in una lettera all'amico libraio Francesco Calvo, datata dicembre 1522 (circolava probabilmente una versione provvisoria degli *Emblemata*); è citata in FALOPPA 2013, p. 101.

¹⁵ Cfr. FALOPPA 2013, pp. 106-107, cui rimando anche per i dettagli bibliografici relativa alla fortuna e circolazione della letteratura emblematica.

numero di 211 nelle edizioni successive), 40 erano traduzioni di epigrammi greci già realizzate da Alciati anni prima e confluite appunto nei *Selecta epigrammata Graeca*, rispetto ai quali si differenziavano però per la presenza dell'illustrazione. Delle numerose riedizioni che gli *Emblemata* conobbero mette conto menzionare almeno quella di Claude Mignault (Anversa 1573)¹⁶ e quella di Giovanni Tuilio (Padova 1621)¹⁷. In quest'ultima compaiono alcune varianti testuali alla versione di Alciati (v. 1 *Regnatorque... mensaeque arrosor*; v. 4 *ast ea clausurunt*); inoltre, nel commento è dichiarata apertamente la fonte, l'epigramma greco di Antifilo¹⁸, riportato con la registrazione della variante *πότημον* (morte) per *τύμβον* (tomba): forse il fatto che un'ostrica potesse costituire un sepolcro per un topo (*tumulum* si legge anche nel testo di Alciati) continuava ad essere percepito come un elemento abnorme da regolarizzare, o almeno da attenuare. In effetti la didascalia soprastante l'illustrazione (*superscriptio*) parla di *captivus ob gulam*, «prigioniero», e il disegno nella *princeps* esibisce un topo preso non dentro una conchiglia, ma in una vera e propria trappola¹⁹, mentre nell'edizione padovana, senza alcuna verisimiglianza nelle proporzioni, un piccolo topino (ancor vivo si direbbe) si dimena con il capo intrappolato in un'enorme ostrica (cfr. fig. 1). Si noti anche come l'accento viene posto specificamente sulla gola: non solo la suddetta *superscriptio*, ma anche il commentario secentesco di Tuilio si diffonde sul fatto che il topo trova la sua rovina a causa della sua voracità (*Gulosi in spontaneam lapsi servitatem*)²⁰.

Questo aspetto è centrale anche in un'altra versione pressoché coeva. Nel 1610, infatti, il sacerdote Girolamo Trivulzio dava alle stampe, a Milano, presso Giambattista Alzati, *Il Brancaleone*, un romanzo che rappresenta la storia dell'educazione sociale e politica dell'asino eponimo dello scritto, un asinello bianco della specie autoctona dell'Asinara. Sulla vicenda principale si innestano una serie di episodi novellistici via via affidati a narratori di secondo grado, quali mamma asina, degli operai, un ortolano, un vecchio asino, secondo una struttura narrativa che ricorda da vicino, insieme all'idea stessa del quadrupede protagonista di tante avventure, le *Metamorfosi* di Apuleio. Questo impianto classico è intessuto di materiale favolistico, aneddótico, apoftegmatico che attinge alla fiorente tradizione esopica classica, ma anche alla tradizione popolare e alla letteratura cinquecentesca. Secondo quanto si legge nella Prefazione di Trivulzio all'edizione milanese, egli avrebbe trovato il manoscritto riordinando le carte del monsignore per cui lavorava (come segretario, si può presumere) e col suo consenso l'avrebbe pubblicata a beneficio di tutti, perché dietro l'apparente vanità di contenuti, come recita il sottotitolo, è «Historia piacevole et morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti per governo di se stesso e d'altri»²¹. Sempre secondo il sacerdote milanese, il

¹⁶ Cfr. MIGNAULT 1573.

¹⁷ Cfr. TUILIO 1621.

¹⁸ Nel medesimo commentario di Tuilio al testo di Alciati si parla di una variante *apud Aesopum*, tuttavia la storia del topo e l'ostrica, come detto, non compare tra le favole di Esopo; così già HUTTON 1942, p. 29.

¹⁹ Si vedano le riproduzioni fotolitografiche edite da GREEN 1870, con i facsimile delle prime edizioni a stampa dell'opera di Alciati (Augsburg 1531; Paris 1534; Venezia 1546).

²⁰ E riporta altresì svariate occorrenze classiche, da Orazio a Virgilio a Cicerone, che stigmatizzano il vizio della gola.

²¹ Cfr. TRIVULZIO 1610, ulteriormente esplicitato nella lettera prefatoria dei fratelli Varischi all'opera di Trivulzio nell'edizione del 1617: «sotto velo di favola qui si trattano misteriosi precetti della vita politica, e si toccano i principali insegnamenti di bene instituire, saggiamente reggere, e prudentemente conservare ogni sorte di Stato, accennandosi ammaestramenti gravissimi a chi tiene dominio, et a chi serve per vivere con civile felicità». In effetti, dietro la parvenza della favola si offrono insegnamenti su temi quali la giustizia, la clemenza, i doveri dei principi, le

Brancaleone sarebbe opera di un certo Latrobio, evidentemente un criptonimo, come palesa la derivazione dal greco λαθραῖος βίωω, «vivo nascosto»²². L'opera, a lungo attribuita, a partire da Quadrio, al letterato milanese Antonio Giorgio Besozzi²³, è stata recentemente rivendicata al monsignor, anch'egli milanese, Giovanni Pietro Giussano²⁴; egli, prolifico autore di testi devozionali e apologetici, avrà avuto delle riserve a render pubblico questo *divertissement* letterario, per quanto morale ed edificante, a suo nome. Il romanzo conobbe numerose riedizioni nel corso del '600: a Venezia nel 1617; a Milano e Pavia nel 1621; a Bologna nel 1636; infine di nuovo a Milano nel 1682. Riporto qui la favola di nostro interesse (cap. 4. 31-37), contestualizzandola all'interno del romanzo²⁵; anche in questo caso, va da sé, la storiella prende corpo in prosa. La sera prima che Brancaleone venga venduto, la mamma prende a raccontargli numerose storie, con protagonisti altrettanti animali, per ammaestrarlo a vivere nel mondo; tra di esse, la favola del topo e dell'ostrica. A causa dei continui furti di cibo dei topi ai danni degli uomini, questi ultimi si diedero a perseguirli, e se i roditori riuscirono per un po' a salvarsi grazie alla loro agilità e nascondendosi, gli uomini

...finalmente trovarono il modo di pigliarli senza correrli dietro, il che gli fu mostrato da un'ostrica. Stava un marinaio così, sedendo sopra la sua nave, e vide alla ripa del mare, che un topo, et un grancio marino facevano un gran discorso, e da quanto seguì intese come lodavano la carne dell'ostrica. Perché, mentre così ragionavano, venne a nuoto un'ostrica, la quale s'aprì per ricrearsi alquanto. Allora il topo, vinto dall'appetito, senz'alcuna considerazione, e senza intender dal grancio come faceva a cavarle fuori dalle nicchie (il che soleva fare astutamente pigliando un sassolino, e questo ponendolo fra gli orli di esse nicchie, acciò che volendole chiudere non potesse), corse alla volta sua, e investendola con la bocca aperta, ella di subito chiuse le sue nicchie, e vi rinchiuse dentro il capo del topo, il quale fra poco se ne morì miseramente. Vide questo gioco il marinaio, e imparò ad accommodare una trappola simile con dentro del lardo, o cacio, o cosa simile, al qual correndo i topi restano poi prigionieri. E come suole accadere, che facilmente s'aggiunge poi alle cose trovate, formarono in successo di tempo varie sorti di queste trappole. Vedendoli anco tanto golosi s'ingegnarono d'attossicarli i cibi, e in questo modo ucciderli; il che gli succede facilissimamente. E così gl'ingordi topi, per esser golosi, s'hanno fatto sì bello acquisto di persecuzioni, e da gli

leggi perfette dell'agire divino e quelle di natura, i pericoli della politica, l'arte della dissimulazione (cfr. TRIVULZIO 1617).

²² Cfr. CERESA-PIGNATTI 2001, pp. 157-161.

²³ Per l'attribuzione a Besozzi cfr. MELZI 1848-1859, t. 2, p. 68; ma già QUADRIO 1739-1752, t. 6, p. 399, nonché MAZZUCHELLI 1753-1762, vol. 2. t. 2, pp. 1078-1079. Qui si legge che Antonio Giorgio Besozzi, milanese, ovvero nato «ne' Feudi de' Conti Borromei al Lago Maggiore», dopo lunga carriera militare, entrò «fra i famigliari di San Carlo Borromeo», quindi al seguito del Cardinale Federico Borromeo, al quale, secondo la ricostruzione di Quadrio, avrebbe lasciato i suoi numerosi manoscritti, tra cui *Il Brancaleone*; il Cardinal Borromeo lo avrebbe ceduto a Trivulzio perché lo pubblicasse, in virtù degli alti contenuti morali («contiene una perpetua moralità»), purché sotto falso nome.

²⁴ Cfr. BRAGANTINI 1992; BRAGANTINI 1998. Già PICINELLI 1670, pp. 322, per primo attribuì a Giussano l'opera; la sua testimonianza è riportata da Corte e accolta dubitativamente da Argelati: cfr. CORTE 1718, pp. 132; ARGELATI 1745, t. 1. 2, col. 696.

²⁵ Cito secondo l'edizione critica di BRAGANTINI 1998, pp. 47-48, basata sul testo della prima edizione milanese, TRIVULZIO 1610.

huomini, e dalle gatte²⁶. Pertanto il mio asinello, ti siano questi in essemplio, e guardati in ogni modo dal vizio della gola, acciò che tu ancora non caschi in qualche precipizio, e ti contenterai della tua prebenda.

Al di là della cornice narrativa, di per se stessa un'innovazione, alcune varianti caratterizzano la favola: in luogo del pescatore compare un marinaio, involontario testimone della morte del topo nella «trappola» costituita dall'ostrica, che spiega l'eziologia di tante modalità persecutorie degli uomini nei confronti dei ratti; compare poi il granchio, che qui rappresenta la prudenza e l'astuzia (escogita il modo di mangiare l'ostrica senza danno), a differenza del topo, impulsivo e sciocco, che rimane vittima della propria ingordigia. La morale della favola, anche qui esplicitata, è specificamente una messa in guardia dal vizio della gola. La presenza del granchio, che parrebbe un *unicum* nella favola qui in analisi, ha l'aria di essere una contaminazione tra la favola del topo e l'ostrica e quella del granchio e l'ostrica, già presente tra le favole vinciane²⁷, nonché in una raccolta francese di XVI secolo (ove però il crostaceo fa la medesima fine dell'improvvido roditore nella favola qui in oggetto)²⁸. Il motivo del granchio che astutamente ricorre a un sassolino per impedire alle valve di chiudersi e mangiare così l'ostrica doveva essere noto a partire da un passo dell'*Esamerone* di Ambrogio (5. 8. 22, a sua volta ispirato a Basilio di Cesarea, *Hex.* 153 AB), che stigmatizza però la cupidigia e mette in guardia dal sopraffare il prossimo.

Il motivo favolistico del topo e l'ostrica doveva essere talmente *à la page* che nel 1629 fu pubblicata una *Ostreomiomachia*, un libriccino dal titolo parlante, che si inserisce nel filone zoo-epico classico già nel programmatico richiamo alla ben più nota *Batrachomyomachia*: si tratta di una raccolta di epigrammi di autori vari, in latino, francese e provenzale, interamente incentrati sulla battaglia del topo e dell'ostrica, approntata dal noto antiquario Boniface Borilly e donata all'arcivescovo Alfonso de Richelieu²⁹. La fonte, a quanto Hutton ha dimostrato su basi testuali, è con ogni verisimiglianza l'emblema 95 di Alciati, ma con un'enfasi particolare posta sul mirabolante «entombment of the mouse»³⁰.

Una tappa fondamentale nella fortuna della favola del topo e dell'ostrica è rappresentata da La Fontaine, che ne compone una versione francese in versi, pubblicata a Parigi nel 1671 nella raccolta *Fables nouvelles et autres poësies*, e poi inclusa nella seconda raccolta di *Fables choisies*, in due volumi (1678-1679). Questa attestazione è troppo nota per citarla estensivamente, mi limito dunque a ricordarne i passaggi più significativi. Siamo al libro 8, favola 9³¹:

Le Rat et l'Huître

Un Rat hôte d'un champ, Rat de peu de cervelle,

²⁶ Dell'atavica rivalità tra topi e gatti mamma asina ha parlato nei capitoli precedenti, senza che questo si rifletta sulla favola qui *sub iudice*; non sarà dunque il caso di mettere l'elemento in relazione con l'analogo personaggio che compare nella versione della storia vinciana.

²⁷ Riporto di seguito il testo, secondo MARINONI 2005⁶, p. 104: «Ostriga. Pel tradimento. Questa, quando la luna è piena, s'apre tutta, e quando il granchio la vede, dentro le getta qualche sasso o festuca, e questa non si pò rinserrare, onde è cibo d'esso granchio. Così fa chi apre la bocca a dire il suo segreto, che si fa preda dello indiscreto uditore». È inclusa nel *Bestiario*, col num. 49.

²⁸ È censita in CIFARELLI 1993, p. 132.

²⁹ BORILLY 1629; ne dà notizia HUTTON 1942, p. 28.

³⁰ Cfr. HUTTON 1942, p. 28.

³¹ Cito secondo l'edizione di VERSAILLE 1995, pp. 895-896.

des Lares paternels un jour se trouva sou.
 Il laisse là le champ, le grain, et la javelle,
 va courir le pays, abandonne son trou.
 Sitôt qu'il fut hors de la case, 5
 «Que le monde, dit-il, est grand et spacieux!
 Voilà les Apennins, et voici le Caucase»:
 la moindre taupinée était mont à ses yeux.
 Au bout de quelques jours le voyageur arrive
 en un certain canton où Thétys sur la rive 10
 avait laissé mainte Huître. [...]
 Parmi tant d'Huîtres toutes closes,
 une s'était ouverte, et bâillant au soleil,
 par un doux Zéphir réjouie,
 humait l'air, respirait, était épanouie,
 blanche, grasse, et d'un goût à la voir nonpareil. 25
 [...]
 Là-dessus maître Rat plein de belle espérance, 30
 approche de l'écaille, allonge un peu le cou,
 se sent pris comme aux lacs; car l'Huître tout d'un coup
 se referme, et voilà ce que fait l'ignorance.

Cette fable contient plus d'un enseignement.
 Nous y voyons premièrement: 35
 que ceux qui n'ont du monde aucune expérience
 sont aux moindres objets frappés d'étonnement;
 et puis nous y pouvons apprendre,
 que tel est pris qui croyait prendre.

La versione di La Fontaine dà molto sviluppo all'avventurosa scoperta del mondo da parte del topo (vv. 1-20), cui segue il malaugurato incontro con l'ostrica (vv. 21-33) e una doppia morale (vv. 34-39); chiaro segno questo, secondo Hutton³², della *contaminatio* operata da La Fontaine tra la favola del topo di campagna, cui si deve il tema del viaggio e il vano stupore dovuto a ignoranza evidenziato nella «prima» morale, e la favola qui propriamente *sub iudice*, cui si deve il drammatico epilogo e la morale affidata al verso conclusivo: *chi la fa l'aspetti*, in sostanza. Si è a lungo pensato che La Fontaine, che poco o nulla conosceva di greco, abbia tratto il tema del topo e dell'ostrica dai notissimi *Emblemata* di Alciati³³; ma più verisimilmente gli era noto attraverso una versione francese, *Le Rat domestique et l'Huître*, un sonetto anonimo di una raccolta di favole esopiche di fine XVI secolo, che lo presentava come un adattamento di una favola di Esopo, la cui trama essenziale La Fontaine ricalca da presso, ma arricchendola di dettagli³⁴.

³² Cfr. HUTTON 1942, p. 31.

³³ Così HUTTON 1942, sulla base di alcune somiglianze testuali tra la versione di Alciati e di La Fontaine e anche in riferimento all'ambientazione sulla riva del mare, sia nel favolista francese che nell'illustrazione che accompagna l'edizione di Alciati curata da Thuilius nel 1621.

³⁴ Cfr. COLLINET 1985. *Le Rat domestique et l'Ouytre* era inclusa in una raccolta attribuita a Pierre Heyns intitolata *Esbatement moral des animaux*, Anversa 1578 (fol. 83v), riedita a Harlem nel 1595 a firma di Gilles Romain: cfr.

un'erta se vedeva, / un monte gli pareva: / ecco, dicea, l'Atlante; / e l'altro non distante / il
 Caucaso, e vicini / quei sono gli Apennini: / oh quante cose rare / s'imparan col viaggiare! /
 Gran torto à pur mio padre³⁷, / che mai dalla mia madre / si scosta, e sol rifiglia / per crescer
 la famiglia. / Si disse: va, cammina; / e giunto alla marina, / ei vede ivi l'arene / che d'ostriche
 eran piene. / Aperta una ven'era: / ei che papparla spera, / allonga il collo; e questa / si
 chiude, e a lui la testa / rinserra tanto forte / ch'ei n'ebbe tomba e morte. / Chi prender gli
 altri crede / talor se preso vede.

La fortuna della favola del topo e dell'ostrica è lunga e sembra giungere a noi quasi senza soluzione di continuità. È di pochi anni or sono la versione latina *Ostreum et Mus* redatta da Laura Gibbs³⁸, parte di una nutrita raccolta che ha il precipuo scopo di consolidare le conoscenze degli studenti di latino. L'autrice volge in prosa, ricalcandone da presso i termini, i versi di Alciati:

590. Mus, penus regnator et mensae herilis arrosor, ostrea vidit, labris summis hiulca. Quibus teneram barbam suam apponens, mus falsa ossa momordit. Ast tacta, repente domum clausurunt et furem tenuerunt, carcere taetro deprensus, qui semet dederat in tumulum obscurum.

Alla fortuna ininterrotta del «topo e l'ostrica» possiamo ora aggiungere un nuovo tassello, passato finora inosservato negli studi relativi a questo motivo favolistico e, in generale, ben poco conosciuto. Una ulteriore versione greca della favoletta compare, infatti, nella raccolta poetica di Rodrigo Baeza, figura poco nota ai repertori prosopografici e i cui contorni sfumati sono stati illuminati da recenti studi³⁹: fu un letterato iberico, verisimilmente catalano, che alla metà del XVI secolo fu chiamato a insegnare retorica classica a Cagliari. Scrisse, a quanto ci è dato sapere, un *Panegirico* della città di Cagliari, in prosa latina, e 13 componimenti poetici in latino e in greco, in metri dattilici e di varia estensione (dai 2 ai 238 versi), che ci sono giunti in un unico esemplare manoscritto custodito nella Biblioteca Comunale Generale e di Studi Sardi di Cagliari, appartenente al fondo Sanjust, num. 55. Alla prima edizione integrale degli scritti di Baeza attendo attualmente, insieme a Maria Teresa Laneri⁴⁰; nel curare l'edizione critica dei testi poetici, mi sono imbattuta in questo componimento, di cui anticipo qui il testo greco e la traduzione:

³⁷ Il riferimento al padre compare anche nei versi di La Fontaine qui omessi.

³⁸ GIBBS 2010, p. 188. Della stessa autrice si veda anche la traduzione inglese dell'epigrama di Antifilo, in GIBBS 2002, num. 429: «An omnivorous, gluttonous mouse was creeping through the house when he noticed an oyster with its mouth wide open, so he bit into the false flesh of the oyster's wet beard. Suddenly the door to the oyster's house slammed shut in a painful clasp. The mouse was enclosed in a prison with no hope of escape: he himself had closed the door to the tomb of his own suicide».

³⁹ Cfr. LANERI 2000, ma soprattutto, con nuove e ancor più stringenti argomentazioni, rimando al lavoro della medesima studiosa in M.T. LANERI – F. PICCIONI, *Rodrigo Baeza. Panegyricus et carmina*, edizione critica con traduzione e commento, attualmente in corso di pubblicazione.

⁴⁰ Il *Panegirico*, alla cui riedizione attende M.T. Laneri, è stato edito da ALZIATOR 1954a, che offre una trascrizione, non priva di errori e imprecisioni, corredata di una breve introduzione e della traduzione italiana; solo una parte dei testi poetici (che sto integralmente pubblicando o ripubblicando) è invece stata edita, in edizioni non critiche e anche in questo caso viziate da erronee letture ed errate interpretazioni, in GIACOMELLI 1896, pp. 42-43 e 145; ALZIATOR 1954b, pp. 1-12, riprodotto con minime variazioni in ALZIATOR 1954c, pp. 126-134 (ove è anche trascritto il carne relativo alla topo e l'ostrica, p. 132); THERMES 1988.

Carm. II

Callari Sardiniae ex casu

Μῦς ποτε πειναίων ἐν δώματι ὄστρεον εὐρών

κόγχας ὀπλισθὲν ἤρχετο τρωξόμενος.

Ἀλλ' ἰχθὺς δάκνοντα νοῶν † εἰρ ἐξάπῳ † οἶκον

καὶ μῦς ἄν εἴσω κλείσατο τὴν κεφαλὴν.

Ἵουτω μῦς ἄλλον τρώξων τρωχθεὶς πέλεν αὐτός⁴¹

5

ποιητὴν γὰρ ἄτει πολλακίς ἢ ἀπάτη.

Da un fatto capitato a Cagliari, in Sardegna

Una volta un topo affamato, avendo trovato in casa un'ostrica

rinserrata nelle valve, cominciò a rosicchiarla.

Ma il pesce sentendosi mordere... la sua casa

e rinchiuso dentro la testa del topo.

Così il topo per mangiare un altro finì mangiato egli stesso:

5

spesso infatti l'inganno punisce chi lo compie.

Non entro qui nei dettagli dei problemi testuali che i versi presentano, che demando ad altra sede, così come l'analisi linguistica, metrica e stilistica⁴¹. Il titolo *Callari*⁴² *Sardiniae ex casu* riferisce direttamente il contenuto dei versi a un fatto occorso a Cagliari, cui la favoletta fa metaforica allusione; che fosse un caso di cronaca allora *à la page* o noto solo all'entourage dell'autore, è purtroppo destinato a rimanere per noi oscuro; possiamo soltanto intuire che stigmatizzi con velato sarcasmo l'avidità di qualche concittadino.

⁴¹ Mi limito a segnalare che al v. 2 ὀπλισθὲν, participio aoristo passivo da ὀπλίζω riferito all'ostrica («armata», «munita», o più latamente «rinserrata») è mia emendazione per il tràdito ὀπλοσθεν, mai attestato. Si aggiunge l'evidente corruzione del v. 3, di ostica decifrazione, ove l'incomprensibile εἰρ ἐ...απω potrebbe celare un verbo che significa «chiudere», «sprangere», o piuttosto «aprire», «spalancare», il che parrebbe confermato, oltre che dal senso richiesto, dalle varie versioni della storia, in cui l'ostrica appare aperta; il complemento oggetto è comunque chiaramente la «casa» del mollusco. D'altra parte l'ω finale che pare di poter leggere non sarebbe conciliabile con l'uscita di un verbo alla terza singolare che qui sembra richiesto. Ho posto dunque la parola tra *crucis*. Il v. 6, infine, restituisce un verbo ἄτει che non sembra attestato altrove, e che potrebbe essere un neologismo ricollegabile forse al sostantivo ἄτη, «pena», «rovina», con il senso, qui perfettamente appropriato, di «punisce». Si potrebbe anche pensare a una corruzione testuale originatasi dalla somiglianza tra il *ductus* di γ e τ maiuscoli (la resa di γ è oscillante nel codice tra minuscola e maiuscola, e possiamo presumere che lo fosse anche nel suo antigrafo). In questo caso, si potrebbe ipotizzare una lettura erronea ἄτει in luogo di ἄγει da parte del nostro copista: tale è la proposta di Tommaso Braccini, *per verba*. Del resto, da una ricerca sul Liddel-Scott-Jones risulta attestato per ἄγω, anche usato assolutamente, il senso di ἄ. εἰς δίκην οἱ δικαστήριον, ἐπὶ τοὺς δικαστάς, *to carry one before a court of justice* (Plat. *Gorg.* 527a); di qui, *lato sensu*, si può forse giungere al significato richiesto di «punire», a patto che non lo si voglia interpretare con un generico «trascina», che non abbisogna di spiegazioni. Il greco di Baeza non è infatti sempre a prova di norma classica, come si evince anche da altri componimenti greci dell'antologia, ove la sintassi è talora claudicante, la morfologia e il lessico, per così dire, liberi. Per limitarci ai versi qui in oggetto: il participio πειναίων, al v. 1, non conta altre occorrenze sul TLG con il dittongo αι (di norma πεινάων), e appare qui coniato da Baeza *metri causa* (il secondo piede dell'esametro, spondaico con questo escamotage, verrebbe altrimenti a mancare di una sillaba breve). Un po' ardito sintatticamente, ma dovuto anch'esso a *necessitas metri*, il participio sostantivato δάκνοντα (v. 3), che sottintende μῦν. La scelta lessicale di ἰχθύς, «pesce» (v. 3), nel senso di «mollusco» non sembra avere altre attestazioni. L'aoristo ἄν... κλείσατο, da ἀνακλείω, è qui in tmesi con l'avverbio εἴσω interposto tra preverbio e verbo; la tmesi potrebbe rientrare nell'inclinazione di Baeza per la lingua omerica. Diversa e ben maggiore la competenza e l'abilità compositiva del poeta ispanico in lingua latina.

⁴² Mantengo la grafia *Callari* (in luogo della forma classica *Caralis*), latinizzazione del toponimo in uso all'epoca dell'autore, *Càller*, da cui evidentemente l'esito attuale con laterale palatale *Cagliari*.

Nonostante, come si è visto, in età umanistica la favola sia stata un motivo ricorrente e abbia conosciuto molte rielaborazioni, non tutte necessariamente note a Baeza, possiamo presupporre che il suo modello sia stato il testo stesso di Antifilo, i cui versi probabilmente erano noti a Rodrigo dalla raccolta di Planude⁴³, che egli mostra nei suoi componimenti poetici di conoscere bene⁴⁴. Per quanto non vi siano stringenti consonanze verbali col modello greco⁴⁵, la versione della favola appare, infatti, la medesima: nella sua essenzialità, vi si riscontrano gli stessi elementi, a partire dall'esplicitazione dell'ambientazione domestica (v. 1 ἐν δώματι: cfr. *AP* 9. 86. 1 κατὰ δώματα), implicita (o differente) in tutte le altre varianti. Il nostro esplicita la morale, che nel carne antico rimane invece sottintesa nella fine del topo con la testa serrata tra le valve e che si attira «una tomba suicida»: spesso l'inganno si ritorce su chi lo ordisce, chiosa Baeza, ammonimento necessariamente scoperto verso il suo bersaglio polemico. La sua interpretazione della favola sembrerebbe dunque avvicinarlo anche a Del Tuppo, che offre una morale in chiusa del tutto analoga, oltre a uno svolgimento in termini molto simili: per mangiare un altro, l'aggressore finisce mangiato (v. 5 μῦς ἄλλον τρώξων τρωχθεὶς πέλεν αὐτός, cfr. Del Tuppo, v. 4 *unde petit, fit cibus ille, cibum*). In entrambi il focus è un monito contro l'avidità che spinge alla prevaricazione (linea su cui si porrà anche La Fontaine), più che un ammonimento contro la golosità (come era in Alciati e sarà in Trivulzio). Potrebbe trattarsi di una consonanza casuale, ma non si può escludere che Baeza conoscesse anche la versione di Del Tuppo, che nella prima metà del XVI sec. conobbe una discreta circolazione.

Probabilmente siamo lontani dalle intenzioni dell'originario estensore della favola, e quel che in Antifilo era (forse) concepito come un divertente *aprosdoketon* ha finito nel tempo per essere reinterpretato in chiave morale; Baeza, tuttavia, va oltre e la fa diventare una sorta di metafora per un reale fatto di cronaca, forse anche con un sotteso piccante⁴⁶.

Concludiamo così, con questa ulteriore tessera nella lunga fortuna de *Il topo e l'ostrica*: da insegnamento morale a filastrocca per bambini, da *institutio* grammaticale a schermo satirico, ovvero i mille modi di declinare un motivo favolistico che sembra non esaurire le sue potenzialità.

Francesca Piccioni

Università degli Studi di Cagliari

e-mail: fpiccioni@unica.it

⁴³ L'*Anthologia Palatina* fu scoperta da Claude Saumaise nella Biblioteca Palatina di Heidelberg solo nel 1606, troppo tardi perché Baeza potesse conoscerla.

⁴⁴ Riporta integralmente un epigramma di Pallada (*AP* 10. 44), che poi volge in latino riadattandolo (carm. 3 della sua antologia) e mostra di conoscere altri epigrammi dagli stessi attuali libri 9 e 10 dell'*Anthologia Palatina*, sicuramente in carm. 13 e forse 7.

⁴⁵ Una stringente consonanza verbale si riscontra invece per l'incipit del v. 1 μῦς ποτε, che ha un parallelo, *ad litteram* e in identica posizione, in *Batrachomyomachia* 9, non a caso la più celebre opera mai dedicata a dei topi!

⁴⁶ La storiella sembra prestarsi anche a una lettura in chiave erotica: topo e ostrica sono entrambi attestati come metafore sessuali (seppure quest'ultima con un referente diverso da quello che avrebbe in Baeza), in testi grosso modo coevi del nostro: cfr. BOGGIONE – CASALEGNO 1999, pp. 283 e 357.

BIBLIOGRAFIA

- ALZIATOR 1954a: F. Alziator, *Il Caralis panegyricus di Roderigo Hunno Baeza*, Cagliari 1954.
- ALZIATOR 1954b: F. Alziator, *Uno sconosciuto umanista: Roderigo Hunno Baeza*, estratto dagli Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Sardi (Cagliari, 26 ottobre - 4 novembre 1952), Cagliari 1954, pp. 1-12.
- ALZIATOR 1954c: F. Alziator, *Uno sconosciuto umanista del Cinquecento sardo*, in F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954, pp. 126-134.
- ARGELATI 1745: Ph. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, 4 t., Mediolani 1745.
- BOGGIONE – CASALEGNO 1999: V. Boggione – G. Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano: metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano 1999.
- BORILLY 1629: ΟΣΤΡΕΟΜΥΟΜΑΧΗΑ [sic], *sive ostreae et muris pugna, mors, cenotaphium, apotheosis. Illustriss. Alphonso de Richelieu Galliarum primati et Lugdunensium Archiepiscopo*, Etienne David, Aix-en-Provence 1629.
- BRAGANTINI 1992: R. Bragantini, *Favole della politica: il Brancaleone riattribuito*, «Rivista di letteratura italiana» 10 (1992), pp. 137-171.
- BRAGANTINI 1998: R. Bragantini, *Latrobio (Giovan Pietro Giussani). Il Brancaleone*, Roma 1998.
- BRIZIO 1952: A.M. Brizio, *Leonardo da Vinci. Scritti scelti*, Torino 1952 (1966²).
- CERESA – PIGNATTI 2001: M. Ceresa – F. Pignatti, s.v. Giovan Pietro Giussani, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma 2001, pp. 157-161.
- CIFARELLI 1993: P. Cifarelli, *Catalogue thématique des fables ésopiques françaises du XVIe siècle*, Paris 1993.
- CIRNIGLIARO 2013: G. Cirnigliaro, *Le Favole di Leonardo da Vinci. Struttura e temi*, «Rivista di Letteratura Italiana» 31. 2 (2013), pp. 23-43.
- COLLINET 1985: J.P. Collinet, *Du Rat domestique et l'Ouytre anonyme au Rat et l'Huître de La Fontaine*, «Papers on French seventeenth century literature» 12. 22 (1985), pp. 59-67.
- CORNARIO 1529: *Selecta epigrammata Graeca latine versa ex septem Epigrammatum Graecorum libris. Accesserunt omnibus omnium prioribus editionibus ac versionibus plus quam quingenta Epigrammata recens versa ab Andrea Alciato, Ottomaro Luscinio ac Iano Cornario Zuicciaviensi, ex aedibus Io. Bebelii, Basileae 1529.*
- CORTE 1718: B. Corte, *Notizie istoriche intorno a' medici scrittori milanesi*, Milano 1718.
- DEL TUPPO 1485: *Francisci Tuppi Parthenopei... in vitam Esopi... traductio materno sermone fidelissima et in eius fabulas allegoriae cum exemplis antiquis modernisque*, Neapoli 1485.
- FALOPPA 2013: F. Faloppa, *Sbiancare un etiope. La pelle cangiante di un topos antico*, Roma 2013.
- FEDERICI 1828: F. Federici, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova 1828.
- FUMAGALLI 1915: G. Fumagalli, *Leonardo prosatore: scelta di scritti vinciani*, Milano 1915 (1952³).
- GIACOMELLI 1896: G. Giacomelli, *Della musica in Sardegna*, Cagliari 1896.
- GIBBS 2002: L. Gibbs, *Aesop's Fables. A new translation by Laura Gibbs*, Oxford 2002.
- GIBBS 2010: L. Gibbs, *Mille Fabulae et una: 1001 Aesop's Fables in Latin*, Morrisville 2010.
- GIRAUD 1775: *Fabulae selectae Fontanii e Gallico in Latinum sermonem conversae, in usum studiosae juventutis, Authore J.B. Giraud, Presbitero Congregat. Oratorii Domini Jesu, Rothom. Academiae Socio*, apud Le Boucher et Dumesnil, Rothomagi 1775.
- GREEN 1870: H. Green, *Andreae Alciati Emblematum fontes quatuor*, London 1870.
- GRILLO 1789: *Favole esopiane in versi di Luigi Grillo*, Parigi 1789.

- HUTTON 1942: J. Hutton, *La Fontaine, Le Rat et l'Huitre*, «The Romanic Review» 33. 1 (1942), pp. 26-31.
- LANERI 2000: M.T. Laneri, *Per la identificazione e la cronologia dell'umanista Rodrigo Hunno Baeza*, «Studi Sardi» 33 (2000), pp. 471-497.
- MARINONI 1952: A. Marinoni, *Leonardo da Vinci, Tutti gli scritti letterari*, Milano 1952.
- MARINONI 2005⁶: A. Marinoni, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, Milano 2005⁶ (1974).
- MAZZUCHELLI 1753-1762: *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del Conte Giammaria Mazzucchelli bresciano*, 4 voll. in 5 t., presso Giambattista Bossini, Brescia 1753-1762.
- MELZI 1848-1859: G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, 3 t., Milano 1848-1859.
- MIGNAULT 1573: *Claudi Minii Omnia Andreae Alciati Emblemata, adiectis commentariis et scholiis*, Antverpiae 1573.
- MOMBELLO 1981: G. Mombello, *Le raccolte francesi di favole esopiane dal 1480 alla fine del secolo XVI*, Genève-Paris 1981.
- MÜNTZ 1898: E. Müntz, *Leonardo da Vinci, artist, thinker and man of science*, voll. 1-2, London 1898.
- PERRY 1952: B.E. Perry, *Aesopica. A series of texts related to Aesop or ascribed to him or closely connected with the literary tradition that bears his name, collected and critically edited in part translated from oriental languages, with a commentary and historical essay*, Urbana 1952.
- PERRY 1965: B.E. Perry, *Babrius and Phaedrus, edited and translated by B. E. P.*, Cambridge-London 1965.
- PICINELLI 1670: F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano 1670.
- PONTANI 1980: F.M. Pontani, *Anthologia Palatina, libri IX-XI*, vol. 3, Torino 1980.
- QUADRIO 1739-1752: F.S. Quadrio, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, 4 voll. in 6 t., Bologna 1739-1752.
- RICHTER 1883: J.P. Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci*, London 1883 (1970³).
- SMITH 2000: P.J. Smith, *Le rat et l'huitre: les avatars d'un emblème, d'Alciat à La Fontaine*, in P.J. Smith, S. Houppermans, M. van Strien-Chardonneau (éds), *Histoire jeu science dans l'aire de la littérature. Mélanges offerts à Evert van der Starre*, Amsterdam - Atlanta 2000, pp. 143-159.
- SOLMI 1899: E. Solmi, *Leonardo da Vinci. Frammenti letterari e filosofici*, Firenze 1899 (1979²).
- THERMES 1988: C. Thermes, *Roderigo Hunno Baeza*, In *dispar coniugium. Introduzione, testo e traduzione*, «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», 5. 9 (1988), pp. 5-15; 5. 10, pp. 17-22.
- TRIVULZIO 1610: *Il Brancaleone, historia piacevole et morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti per governo di se stesso e d'altri. Scritta già da un filosofo chiamato Latrobio, uomo versato in tutte le scienze. Et hora data in luce da Ieronimo Trivultio, cittadino et chierico milanese, per beneficio di tutti*, appresso Gio. Battista Alzato, Milano 1610.
- TRIVULZIO 1617: *Il Brancaleone, ovvero l'Idea della prudenza, favola morale politica nella quale sotto bellissima et avveduta maniera d'animali parlanti, s'ammaestra lo'ntelletto e si porge diletto al senso di ciascuno. Scritta già da Latrobio filosofo, uomo versato in tutte le scienze, et hora data in luce da Gieronimo Trivultio, cittadino milanese, per beneficio di tutti*, presso Gio. e Varisco Varischi fratelli, Venetia 1617.
- TUILIO 1621: *Andreae Alciati Emblemata cum commentariis amplissimis Claudii Minois, Francisci Sanctii Brocensis, et notis Laurentii Pignori. Opera et vigiliis Ioannis Thuilii*, apud Petrum Paulum Tozzium, Patavii 1621.
- VAN DIJK 2015: G.J. van Dijk, *Aesopica posteriora: Medieval and Modern Versions of Greek and Latin Fables*, Genova 2015.

VERSAILLE 1995: A. Versaille, *Jean de La Fontaine, Oeuvres. Sources et postérité d'Ésope à l'Oulipo*, Bruxelles 1995.

ZUCCO 1479: *Accii Zuchi in Aesopi fabulas interpretatio*, Veronae 1479.

Captivus ob gulam.
EMBLEMA XCV.



Fig. 1: Illustrazione tratta dagli *Emblemata* di A. Alciati, a cura di Ioannes Thuilius (Padova 1621).

Fig. 2: Illustrazione tratta da *Fables de La Fontaine. Illustrations par Grandville*, Paris 1868.

